
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

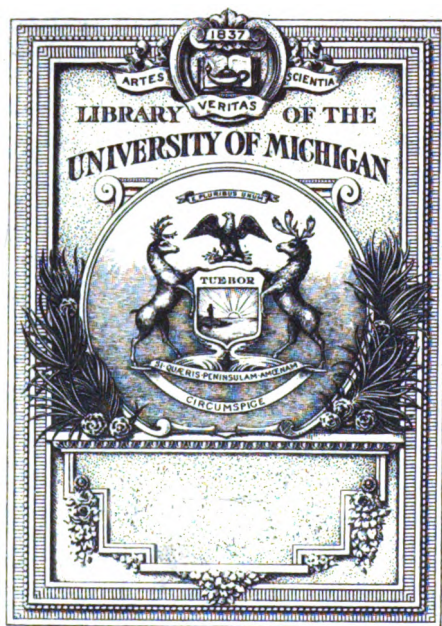
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A 415823

850 1
A1
v.59

1 D 16



ENRICO PROTO

PER LA DATA
DELLA
CANZONE "ITALIA MIA",
DEL PETRARCA

(A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE)



ESTRATTO DAL GIORNALE DANTESCO
LEO S. OLSCHKI, EDITORE

✱
1906

Prato — Officina Tipo-litografica F.lli Passerini e C.

Il dott. A. Dispenza ritenta la vecchia questione della data della canzone petrarchesca, cercando di risolverla diversamente dalla ormai comune opinione. Premetto che anche a me, ristudiando la questione, la data del 1344-5 non persuade più; anzi credo di essere giunto a risultati positivi in favore di una data posteriore. Un esame più particolare della questione mi riserbo di farlo in uno degli *Studi petrarcheschi* di prossima pubblicazione. Ma ora, perché il D. fa qualche osservazione importante, che mena appunto a quello che io mi propongo di dimostrare, stimo utile dirne subito qualche cosa, limitandomi alle osservazioni più importanti.

Il D., dopo di avere accennato alle date che si sono proposte per la canzone petrarchesca, presenta contro quella del 1370 una ragione, che a lui sembra decisiva. Fondandosi sulla dimo-
stra-

zione del Cesareo, che il cod. Chig. L. V. 176 non vada oltre al 1359, egli osserva che, se in esso è la canzone, questa non può andare oltre quella data. Modestamente, ricordo di averla fatta anch'io questa osservazione¹; ma ora non vi dò più quel peso, che vi diedi allora. Perché, se non si può mettere in dubbio, dopo la chiara dimostrazione del Cesareo, che il cod. Ch. vada *fino* al 1359; non si può egualmente esser sicuri che non vada oltre quell'anno. Può esser probabilmente copia del codice in pergamena fatto cominciare il 1357 per Azzo di Correggio; ma non è certo che quel codice giungesse al punto, ove giunge il Ch., proprio verso la fine del 1359. I sonn. *In qual parte, Quanta invidia e Amor che meco*, che son nel Ch., furono corretti verso la fine di quell'anno; quindi, non potettero esser trascritti nell'originale *prima* di quell'anno; ma non si può dire che non vi siano stati trascritti *dopo*.² La nota del P. ci dice che verso la fine del 1357 Girolamo FORSE (*ut puto*) avea cominciato a scrivere il primo quaderno: chi ci dice quando precisamente cominciasse a scriverlo e quando il cod. giungesse allo stato, ove giunge ora il Ch.? Sta il fatto che noi non abbiamo al-

¹ Cfr. *Rassegna Critica della lett. it.*, vo. VII, pagg. 227-8.

² Di ciò mi occuperò più a lungo altrove.

tra notizia di questo cod. nelle lettere del P. ad Azzo o che trattan di lui. Azzo morì nel 1362: fu forse il cod. interrotto appunto per la sua morte, che lo rendeva inutile, mentre frattanto il P. avea riordinato altre rime, per il cod. che fu poi l'orig. Vat. 3195? Comunque fosse, possiamo soltanto dire che il Ch. è copia forse di un cod., che non giunse ove giunge il Ch. prima del 1359; ma non è escluso che andasse anche oltre quell'anno. Quindi, la canzone all' Italia non deve per questo dirsi scritta prima del 1359. Con tutto ciò non può ammettersi la data del 1370; perché la canzone all' Italia deve essere anteriore almeno al 1368; nel quale anno il P. trascriveva di sua propria mano, nel cod. originale Vat. 3195, la canzone *Ben mi credea*, che segue, dopo molti componimenti, alla canzone all' Italia; la quale perciò vi era stata già trascritta dal copista. Questa ragione, addotta dal Cesareo ¹, è quella che veramente, com'egli dice, taglia la testa al toro. Peccato! Chè nella lett. XI, 17 delle *Senili*, nella quale il P. descrive la malattia avuta a Ferrara, nel viaggio per Roma, ci sono espressioni, che spiegherebbero benissimo il *dove or seggio* (*Ferrariae, ubi tunc eram*), e il *doglioso e grave* (*hic sum, Fater Beatissime, non infirmus modo, sed*

¹ CESAREO, *Su le Poesie Volgari del Petrarca*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898 (pagg. 85-6.)

moestus quoque). Se non che, qui ci si rivela un'altra grave difficoltà per la data del 1370: come avrebbe il P. parlato di sospiri del Tevere, se finalmente erasi avverato il suo sogno del ritorno del Papa a Roma, dove ora si avviava? Lasciamo, dunque, il 1370. E lasciamo pure il famoso 1327 o 28, propugnato da quasi tutti i vecchi commentatori, poiché quella data è ormai resa inaccettabile ¹. E veniamo alla data, che ormai sembra accolta da tutti, il 1544-5, in Selvapiana. Vediamone le ragioni.

Anzitutto, giustamente il D. osserva che, dopo gli studi del Cesareo, non può aver valore la prova che la canzone si trovi fra le rime della prima parte. Sta bene: ma c'è un'altra ragione, addotta dal Carducci, che la canzone si trovi fra le altre due *In quella parte* e *Di pensier in pensier*, composte quasi certamente nello stesso anno e nello stesso luogo. Se non che, neppure questa ragione può aver valore; perché nelle *Rime* non è serbato affatto l'ordine cronologico: si veda, per esempio, il sonetto *Dicessette anni*, composto nell'aprile del 1344, posto quasi immediatamente prima del sonetto *Amor, Fortuna*, che è del 1339. Ancora: osservò il Cesareo che le canz. *Se 'l pensier* e *Chiare, fresche*, poste tra il sonetto *Di-*

¹ Cfr. ZUMBINI. *Studi sul Petrarca*. Firenze, Le Monnier, 1893, pagg. 206 segg.

cessette anni e la canzone all' Italia, sono cronologicamente spostate, perché composte in Provenza. E, a prescindere dalla questione dei sonetti contro Babilonia, è proprio accettabile, che il P. dopo la morte di Laura non scrivesse altri versi, se non per lei? Ma lasciamo cotesto; e veniamo ad altre ragioni. Si pone la perfetta convenienza della canzone con i fatti della guerra, che si combatteva intorno a Parma; e si cita la lettera 10 del V delle *Familiari*: questa ragione, appoggiata all'altra che che i vv. dell'Epist. metrica *Dulcis amice, vale* (II, XVII), spiegano la frase *il Po, dove... or seggio*, è stata ormai quasi accolta da tutti, a sostegno della data suddetta ¹. Ma il D., dopo d'aver osservato che il P. era solito di effondere i propri sentimenti agli amici e che, quindi, gli elevati sensi della canzone dovrebbero trovarsi anche nella lettera, rileva opportunamente come nulla, proprio nulla c'è nella lettera, che ricordi la canzone ²; né abbiamo per gli anni 1344 e 45 nell'epistolario nulla, che ci riporti ai sentimenti

¹ L'accolsi anch'io nel su citato articolo; ma poi, dovendo ristudiare a fondo le opere petrarchesche, per una serie di studi, che ho pronti per la stampa, mi venne fatto di fare osservazioni (in alcune delle quali il D. mi ha preceduto), che mi han fatto mutar d'avviso. Sono dolente, così, di allontanarmi dall'opinione del mio venerato ed amato maestro, B. Zumbini:

² Salvo un solo concetto che indicherò più oltre.

di essa. Ma c'è di più: fissato che il P. si lagna dei mali, che le grandi compagnie di ventura *straniere* recavano all'*alta Italia*; il D. osserva che, formata nel 1342 in Toscana la Grande Compagnia, dal 1343 (anno, che per P. segna l'inizio delle compagnie mercenarie) al 1347 la Grande Compagnia non ci fu più in Italia; c'erano solo qua e là piccole truppe, a cui nessuno badava. Le grandi compagnie, osserva il D., risorsero nel 1347 con la discesa di Ludovico d'Ungheria; ma dal 1347 al 1350 saccheggiarono il Napoletano e parte del Lazio, e non già l'alta Italia. Prima di quest'anno il P. difficilmente avrebbe potuto lamentar le « pellegrine spade » devastatrici della Lombardia. E, infatti, non lo fece; perché, nella lett. 1^a del VII delle *Familiari* (scritta nel settembre del 1347), credeva l'Italia sicura da onte di stranieri, e *solo temeva pel Napoletano*; mentre le grandi compagnie devastatrici, quando il Poeta scriveva la canzone, dovevano essere in Lombardia. Certo: i versi « E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio » e « Che fan qui tante pellegrine spade » si riferiscono all'alta Italia; ma il P. nella canzone lamenta i danni, che le compagnie mercenarie recavano a tutta Italia; ed io mostrerò, con un luogo evidentissimo, che il P. veramente, coi tre fiumi Tevere, Arno e Po, intendeva di nominar tutta la regione italiana. Ad ogni modo, però, egli, lamentandosi solo del Na-

poletano nel '47, veniva ad escludere proprio le tre regioni indicate da quei fiumi; quindi, fino al 1347 non può collocarsi la canzone, e la data del 1344-5 non può accettarsi. Ma c'è un'altra ragione gravissima contro di essa. Il P., sappiamo, faceva rimontare al 1343 il principio delle compagnie mercenarie: quindi, nel 1344 esse rimonderebbero ad un anno: or come, per così breve tempo, avrebbe detto ai Signori italiani: *Né v'accorgete ancor, per tante prove, Del bavarico inganno?*... *Tante prove* presuppongono un lungo tempo dietro di loro; che non potea essere un anno o più. Quindi, anche per questo, la data del 1344-5 è inaccettabile.

Dopo ciò, il D. fissa i termini per cercare una data più acconcia. E prima si ferma sul v. « *E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio* », in cui distingue il *doglioso e grave* e il *dove.... or seggio*; e nota che il P. comincia a dirsi *vecchio e stanco* nel 21 febbraio 1352, scrivendo da Avignone; e mostra come la voce *seggio* serve infatti ad indicare una dimora stabile; e coll'aggiunta dell'avverbio *or* il P. ci avverte, che quella dimora stabile l'ha presa *ora, da poco*, mentre prima non l'aveva. Sopra questo concetto insiste, concetto, egli dice, non rilevato dai critici, ma assai importante al nostro caso. Or, qui ci può essere un equivoco: che il *seggio* indichi una certa dimora in un luogo, non vi può esser dubbio: ma l'*or*

non potrebbe anche modificare il *doglioso e grave* e voler dire: dove siedo *doglioso e grave ora*, non come per lo innanzi? Ad ogni modo, non è detto che l'*or* debba solamente e sicuramente significar *da poco*. S' intende che debba esser posto in contrapposto ad un *prima*: ma potrebbe essere un tempo anche lontano. Di più l'*or* non potrebbe indicare un tempo breve, di precaria dimora? E cioè non potrebbe il P. voler dire: *dove, in questo momento, dimoro doglioso e grave?*

Inoltre, lasciando da parte ogni questione su quel terribile *dove*, ed ammettendo che esso indichi tutta la regione dell'Italia settentrionale attraversata dal Po, traspadana e cispadana (il P. nell'epist. 5 del l. XX scrive da Milano: « nisi me Ligurum motus *Transpadanis compedibus tenuissent....* »); quel *doglioso e grave* vorrà significare *doloroso e infermo* o *doloroso e vecchio*; e potrà esser, quindi, o effetto diretto di gravi repentine sciagure, o effetto lungo di una lunga serie di disgrazie e dolori, che aggravano la vecchiezza. Il primo caso è compatibile con una dimora precaria, il secondo suscita l'idea d'una dimora più stabile, fissa in un luogo. Nel primo caso il P. si è trovato nel 1348, dopo la morte di Laura, che tanto lo afflisce, da dir che nulla più gli dovesse piacere in questa vita (nella nota del Virgilio ambrosiano). In quell'anno il P., benché pur vagasse qua e là, stette per lo più a Parma, e Parma nell'anno

seguinte considerò per sua dimora, per un anno, ed ivi ebbe dolori grandi e stette infermo e stanco. C'è una lettera del luglio 1348 (IX, 1), nella quale il P. si mostra addoloratissimo; e ce n'è un'altra da Parma (*Familiari*, VIII, 7), nella quale piange la morte di tanti amici, le stragi della peste, e soprattutto l'agguato in cui caddero Mainardo e Luca. La lettera è del 22 giugno 1349; e in essa il P. si mostra addolorato e infermo; mostra di dimorare a Parma da più di un anno (« iam recurso anni spatio, pedem Parma non moveram.... »), ed aggiunge di star nel mezzo d'Italia (*in media positus Italia*); e un'altra lettera (*Varie*, 53), che si riferisce allo stesso caso, chiude così: « Parmae, II. Junii, *concusso animo graviter prostrato....* », che ricorda il *doglioso e grave* della canzone. È, dunque, *doglioso e grave* per rapidi avvenimenti dolorosi, che lo hanno prostrato; ma non può dirsi di questo tempo la canzone, non solo per le ragioni addotte dal D., che in quest'anno il P. non poteva lamentar le compagnie di ventura nell'alta Italia, dove egli si trovava, anche per l'altra evidentissima, che nella stessa lettera 7 del 1. VIII delle *Familiari* il P. scrive: « *Ita ego, quod mirari et indignari soleo, in media positus Italia, rumores italicos ignoro..* ».

È chiaro. Ma, oltre a ciò, le fiere guerre delle compagnie di ventura cominciano nell'alta Italia nel 1350, con la guerra fra Genova e Venezia, e

nel 1351. come rileva il D., si ha il primo grido del P. contro di esse. E riferisce un brano della lettera 8^a del libro XI delle *Familiari* (citato anche dal Carducci, nel suo *Saggio* notissimo,) concludendo: « In questa lettera v'è il primo accenno ad alcuni motivi lirici della canzone, cioè al sentimento della pace, dell'unione contro gli stranieri, dell'obbrobrio per le milizie prezzolate. Mancano gli altri sentimenti, che ancora non c'eran vivaci, forti nell'animo del Petrarca, e non avevano avuto perciò la loro espressione esterna; quindi dobbiamo collocare in un'epoca posteriore la data dell'*Italia* ».

Ma a me pare che il D. trascuri troppo questa lettera, limitandosi ad un sol brano, mentre, se non tutti, la maggior parte dei sentimenti della canzone si affacciano in essa. Comincia il P. col riconoscersi indegno a parlare: « Os licet obstruxerit rationis manus et magnitudini rerum se imparem recognoscens animus quiescendum tacendumve denunciaret, erumpet tamen anxium pectus in voces »; il che corrisponde ai vv. 15-16 della canzone: « Ivi fa che 'l tuo vero (*Qual io mi sia*) per la mia lingua s'oda ». E come al principio della canzone (vv. 1-6), così qui il P. si mostra commosso: « Moveor equidem, vir il lustris, et valde permoveor: et, si proprium affectus mei nomen exigis, permetuo frementes in circuitu procellas et quos undique cernimus rerum motus...

italicus homo ad italicam querelam venio ». E segue : voi fate l'Italia regina sul mare ; se voi stessi vi dilaniate : «.... haud dubie vestris propriis manibus saucii perimus, vestris propriis manibus spoliati.... » : al che risponde in certo modo quel della canzone : « Se da le proprie mani questo n'avenne, or chi fia che ne scampi ? ». Che cosa ci rimane ? il solito conforto : « calamitatibus enim nostris gaudere poterunt hostes, sed minime gloriari » ; come nella canzone si dice che per causa nostra gli stranieri son nostri dominatori. E parla a lungo della pace, delle sue dolcezze, che anche Annibale dovette lodare : or che farà chi di lei è amante ? Non v' illudete : forte è la vostra nemica ; quanto sarebbe meglio per voi combattere i popoli orientali, anziché Genova : « Nunc vero quid agitis ? Si qua latini nominis reverentia est, quos delere molimini fratres sunt ; et heu non tantum apud Thebas fraternae acies, sed per Italiam instruuntur... Sane vos videritis, viri magnanimi et praepotentes populi : quod enim uni dico dictum ambobus intelligo... vos, inquam, videritis quorsum pergatis animo, quis sit irarum modus, quis terminus odiorum, quid de salute propria, quid denique (cuius non parva portio pendet ex vobis) de statu publico cogitetis : modo ne illud excidat, quod, nisi gliscentis belli ardor fonte aliquo pietatis extinguitur, de vulneribus quae parantur, non numantinus aut poenus, sed

italicus sanguis fluet, et eorum, qui, si qua repentina vis ingruat aut si qua barbaries, quod interdum sed numquam gratis ausa est, fines nostros irrumpat, primi vobiscum arma pro communium fortunarum defensione suscipient, qui simul pectora sua morti atque hostilibus telis obiicient.... Tales igitur hos viros propter levis forsitan iracundiae stimulos invadere, et, quamquam impune possis, evertere, quid delectationis habeat, non intelligo ». E qui basta richiamar, senza citarli, i concetti dei vv. 1-3 ; 12-14 ; 17-19 ; 36-38 ; 68-70 ; 87-96 della canzone ! E il P. ritorna a parlar della pace, alla quale spinge il Dandolo : « His igitur tibi nunc in coelum iter facturus assurge, teque supra te ipsum erige » ; al che corrisponde l'esortazione della st. 7 della canzone, specialmente i vv. 111-112. Ed ecco l'importantissimo passo, non tutto citato dal D. : « Quanto autem cum dolore, ne quid omnino tibi subtraham, audivisse me putas recens vobis cum Aragonum rege foedus initum ? Ergone ab Italis ad Italos evertendos Barbarorum regum poscuntur auxilia ? Unde infelix opem speret Italia, si parum est quod certatim a filiis mater colenda discerpitur, nisi ad publicum parricidium alienigenae concitentur ? Dicet aliquis: idem mali genus prius ab hoste tentatum. Iam dixi: etsi unum alloquor, utrumque redarguo. Quanto dignius fuerat, irarum deteresa rubigine, a qua non ullius amicitiae sinceritas, non fraternus

amor, non suprema demum parentis ac natorum pietas prorsus immunis est, Venetos cum Ianuensibus unum fieri, quam formosum corpus Italiae lacerari, vobis occidentalium, illis, ut audio, dextas orientalium tyrannorum in partem furoris implorantibus? O ferales et supervacuas cautelas, o malevolentiae genus ultimum! Quod manu propria non possis, ad id circumspicere quod irrites, et, argumentum odii praebente vicinia, vicinos sceleurum subrogare. Atqui multarum hinc iniuriarum fluxere primordia, dum, indigno et nescio unde prodeunte fastidio nostrarum rerum, in admirationem rapimur externarum, et iampridem consuetudine pestifera, italicam fidem barbaricae perfidiae posthabemus. Insani, qui in venalibus animis fidem quaerimus quam in propriis fratribus desperamus. Quo effectum est ut iure optimo in has calamitates inciderimus *quas sero iam et inefficaciter lamentamur*. Postquam Alpes et maria, quibus nos moenibus natura vallararat, et interiectas obseatasque divino munere claustrorum valvas, livoris, avaritiae superbiaeque clavibus aperiendas duximus Cimbris, Hunnis, Pannoniis, Gallis, Teutonis, Hispanis, quotiens illud pastorium Maronis flendo cecinimus:

Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? En quo discordia cives
Perduxit miseros! ».

Altro che accenno ad alcuni motivi lirici della

canzone, qui ci son quasi tutti o i più importanti !
 Le calamità, che già tardi deploriamo, delle truppe
 mercenarie ; il corpo d'Italia lacerato dalle ferite ;
 e tutta la str. 3.^a: *Ben provide natura* ecc. ; e i
 vv. 57-62 ; il porre fede nella perfidia barbarica
 nel bavarico inganno), e il disprezzo di noi e
 l'ammirazione degli stranieri, e tutta la mirabile
 str. 6: *Non è questo il terren...*, col concetto della
 patria come madre comune ecc. ecc. Che più ?
 Il P. chiude la lettera : « Certe ego, qui in tantis
 motibus non moveri nequeo, ut diversis affectibus,
 amore, metu, spe unum pectus urgentibus se-
 cumque certantibus, pace animi careo, iusta me
 reprehensione cariturum credidi, si, cum hi silvas
 in classem traherent, hi gladios acuerent ac sagit-
 tas, illi muros ac navalia communirent, quod unum
 mihi telorum genus erat, ad calamum confugissem,
 non belli auctor sed suasor pacis. Finem facere
 iamdudum cogito, non ignarus quanto verborum
 freno uti deceat cum superioribus colloquentem :
 sed nullus est amore superior. Ille te coget ad
 veniam qui ad multiloquium me cogit. Hoc unum
 in finem coram duorum populorum ducibus affu-
 sus et lacrimosus obsecro : Infesta manibus arma
 proiicite, date dexteras, miscete oscula, animos
 animis, signis signa conjungite... ». Non si vede
 qui balzar dinanzi agli occhi il commiato della
 canzone ? Ci sarebbe, quindi, ben ragione di porla
 a questo tempo ! E si noti che il P. scriveva dopo

il maggio del 1350, nel quale si avvicinò alla città eterna (XI, ep. 1), volgendo in mente la fugacità della vita e l'appressarsi della vecchiezza, e presso Bolsena ebbe quel calcio, che lo tenne molti giorni a letto dolorosi: e scriveva da Padova, d'onde prima addolorato e stanco annunciava al Boccaccio la tragica morte di Giacomo di Carrara (XI, 2). E poco dopo scriverà da Piacenza a Socrate (XI, 7) di avergli scritto da Padova intorno alle pubbliche calamità, che recano tanti dolori. Quindi, potrebbe ben adattarsi a tutto ciò il *doglioso e grave* della canzone.

Diremo, quindi, che la canzone è del 1351? Nossignori! E per molte ragioni. Lasciando stare che, benché in quell'anno il P. stesse a lungo a Padova, pure non poteva parlare di *sede*, dimora, quando avea e manifestava una maledetta fretta di uscir d'Italia e di riveder Valchiusa; come osservò il Carducci per la lettera del 1354, nella canz. si rivolge ai Signori d'Italia in generale, mentre qui si volge al Dandolo, o, mettiamo pure, ai Dogi delle due repubbliche. Nella lettera si vede bene la guerra suscitata dalle due città famose e i danni, che ne derivano alla potenza d'Italia: questo non appar minimamente nella canzone. Nella lettera poi si vede la guerra furiosa esser quasi al principio, e il P. adoperarsi per la pace, prima che essa scoppi; mentre nella canzone le guerre infestano il paese,

e il P. invoca la pace. E taccio dell'accenno al re d'Aragona. Finalmente, nella lettera il P. è pieno di fiducia di riuscir nell'intento; mentre nella canzone sa di parlare indarno. Lo stesso accenno alle disgrazie prodotte dalle compagnie mercenarie mostra la differenza: chè nella lettera si dice: *quas sero iam et ineffaciter lamentamur*: mentre nella canzone sa che il parlarne è *indarno*! Quest'ultima osservazione ci permette di notare che, come in questa lettera si ha il primo grido del P. contro le milizie mercenarie, così si ha il primo lamento pei danni da esse prodotti: si dice *già tardi il lamento e inefficace*; ma non si è perduta ogni fiducia, come nella canzone. Così, per concludere, da questa lettera comincia il termine *a quo* della data della canzone, che deve cercarsi posteriormente. Quando?

« Dal giugno 1351 al maggio 53 egli [il P.] fu in Francia, e siccome la canzone è composta in luogo vicino al Po, la data deve riportarsi a più tardi »; dice il D., ed ha ragione. Ma aggiunge: « Nei due anni che fu in Valchiusa maturarono nell'animo del poeta altri sentimenti. Il 21 febbraio 1352 scriveva da Avignone (*Fam.* XII, 7) di sentirsi *vecchio e stanco*; il 24 aprile (XV, 8) insiste sullo stesso motivo, e dice che vuol definitivamente stabilirsi in qualche tranquillo angolo d'Italia, perché spesso la mente lo riconduce al *Tevere*, al *Po*, all'*Adige*, all'*Arno*, al *Ticino*; nel no-

vembre scrive due volte (XIV, 5^a e 6^a) ai Genovesi, esortandoli a far la pace con Venezia, rammenta di avere scritto allo stesso scopo al Dandolo, e li eccita a unirsi invece contro lo spergiuro re d'Aragona, assicurandoli della vittoria. Il 23 agosto 1353 da Milano (XVI, 11) scrive, che *il tempo ratto vola e s'invecchia*; nel settembre ed ottobre (XVII, 3-4), consolando i Genovesi per la sconfitta ricevuta dai Veneziani, ricorda loro come avesse consigliato la pace, e li dissuade dall'allearsi cogli Ungheri ». Or, questo lungo brano tenderebbe, se non erro, a mostrare che appunto in quegli anni si maturassero nell'animo del P. i sentimenti, che vedremo divampar nella canzone: mentre noi abbiamo visto che essi già si erano mostrati in più larga misura antecedentemente: quindi, non faremo gran caso che, nell' epist. 7 del l. XII, si dica, non già *vecchio e stanco*, ma *doloroso e stanco*; chè ciò dice per la morte di re Roberto, rimandando alla prima epistola metrica, dove meglio si vede l'animo affranto del P., il fastidio della sua dimora oltre le Alpi e il suo desiderio di stabilirsi in Italia, che appare nella 8^a del l. XV. Nè dalle lettere ai Genovesi si scorge alcun concetto, che ci avvicini alla canzone, meglio che non faccia l' epist. 8^a del l. XI, già largamente citata; se non fosse un piccolo accenno nella 6^a del l. XIV, dove parlando del re d'Aragona ai Genovesi, si dice: *Nudo vobis cum no-*

mine bellum est. Ma io mostrerò che questo non ha che fare coi vv. 76-7 della canzone. Più felice è il D. nella dimostrazione che il P. potette scrivere *dove... or seggio*, dopo che il 1353 si stabilì a Milano. Le ragioni le scrisse egli stesso agli amici Zanobi da Strada a Firenze (XVI, 10) Francesco dei SS. Apostoli (XVI, 11-12), Giovanni Aretino (XVII, 10): « Stanco della vita, dei viaggi, dei turbamenti non aveva saputo resistere agl'inviti del Visconti, presso il quale sperava di trovare la pace e quiete e libertà, di cui il suo corpo e il suo spirito infermo avevano tanto bisogno ». Infatti, aggiunge il D., tranne brevi viaggi, il P. non si allontanò più dall'alta Italia, alternando la sua dimora tra Milano, Pavia, Padova e Venezia. Quindi, l'*ove* della canzone, o deve riferirsi a un luogo preciso, spiegando col Carducci *qui, ove...*; oppure a tutta l'Italia settentrionale attraversata dal Po; e in tal caso non bisogna pensare a luogo preciso. Ma, aggiunge il D.: « il tempo, in cui il P. dovette maggiormente sentire l'impressione di quella dimora stabile, da lui così fortemente desiderata, e il contrasto colla vita anteriore tanto agitata e piena di peregrinazioni, il tempo perciò in cui poteva dire *e il Po, ove or seggio*, fu certo il periodo 1353-4, in cui *di recente* aveva attuato il suo proposito di fermarsi per sempre in Italia ». Lasciamo stare quel *di recente*, che, come abbiamo

visto, non fa al caso nostro : ma ci son due lettere proprio di quel periodo, che sembrano contraddire al concetto su espresso dal D. La prima è la 17^a delle *Varie (Ad ignoto)*, la quale si chiude : « Hoc ipse die iter arripio, et hac ipsa hora, qui procellas perosus Parmensium simultatum, *sedem* otio italico Mantuam Pataviumque delegeram, *Mediolani mihi sedis est!* » Questa frase è degno commento alla lettera 10^a del XVII all'Aretino ; e ci mostra come per il P. quella non fosse la sede desiderata. Che più ? nell'epist. 64 delle stesse *Varie* scrive a Filippo vescovo di Cavaillon : « Veni ego non Mediolanum, unde tibi tamen haec scribo, quo pridem a te corpore digressus *cum alio pergerem, Fortuna sic res hominum volvente, perveni...* ». In questa lettera, di qualche anno dopo il suo arrivo a Milano, come scrive il Fracassetti, « perocché chiaramente da essa si scorge com'egli anelasse ad una vita più libera, ed annoiato già dal frastuono della città e dai legami che lo tenevano in onorata, ma pur dura dipendenza dai signori Visconti vagheggiasse l'idea di tornare alla sua Valchiusa... »;¹ si vede lo

¹ Questo si rileva dal contesto della lettera, che deve essere di parecchi anni dopo il 1353, perché vi si parla dei favori del Vescovo come di cose lontane : e vi si mostra un desiderio di tornare a Valchiusa inconcepibile in chi da poco tempo con piacere se n'era allontanato.

stesso concetto che pel P. non era quella la desiderata dimora. Quindi, il *doglioso e grave*, se mai, dovrebbe indicare sconforto per la nuova dimora, tanto più che esso è coordinato all'*or seggio*. Ma poich , quantunque non fosse la dimora desiderata, pure in essa il P. nei primi tempi non ebbe a manifestare un tale stato d'animo, da giustificare il *doglioso e grave* della canzone: esso deve notare uno stato d'animo sopravvenuto dopo altri dolori e gravezze nella dimora, dove si trovava. Questo, come scrive il Fracassetti, deve essere di qualche anno dopo al 1353; e vedremo quando ci  si possa veramente dire. Ad ogni modo,   merito del D. di avere fissato che il *dove or seggio* rimanda la canzone a dopo il maggio del 1353.

Ma il D. spinge pi  oltre il suo ragionamento, e crede di poter fissare la data della canzone al 1354. Riporto le sue parole: « Oramai dunque c'erano forti, vivaci, tumultuanti quasi nell'animo del P. tutti i sentimenti della canzone: sconforto, orrore per le guerre cittadine, sdegno per le milizie mercenarie, desiderio di pace, stanchezza della vita, bisogno di avere stabile dimora in Italia; e alla prima occasione egli li avrebbe espressi tutti insieme. Cos  avvenne. Nel novembre, quando si costitu  la lega di Venezia contro i Visconti, il P., ospite di essi, fu da loro inviato ambasciatore a Venezia per ristabilir la pace con

Genova; ma vane furon le sue parole. La mancata riuscita lo addolorò, e dopo alcuni mesi, vedendo continuar gravissima la guerra, specialmente per l'imperversare delle milizie mercenarie, il 28 maggio 1354 scrisse da Milano al Dandolo la seconda lettera di pace (16^a del l. XVIII delle *familiari*), *nella quale si trovano quasi tutti riuniti i motivi della canzone e con lo stesso ordine* ».¹

Abbian visto come alcuni sentimenti, che si dicono surti nel P. in quell'anno, non ci siano; ed altri siano più antichi: l'orrore per le guerre cittadine, lo sdegno per le milizie mercenarie, li abbiamo visti ben vivi nella prima lettera al Dandolo, nella quale abbiamo notato quasi tutti i concetti, che si hanno nella canzone, e forse in maggior numero, che nella seconda lettera. Ma concediamo pure che in questa i concetti si trovino anche nello stesso ordine, ed aggiungiamo che essa si avvantaggia sulla prima, perché la sede stabile spiega il *dove or seggio*, ed anche perché l'esortazione alla pace, si ha quando la guerra infuriava, non già prima di cominciare, come nella prima; non cessa per questo di rimaner ferma l'opposizione del Carducci, che « certi accenni

¹ Ha sostenuto la data del 1354 anche lo Steiner (*Giorn. dant.*, XIV, 32-5); ma non ho potuto avere il lavoro suo sull'argomento. Ad ogni modo, le sue ragioni, ora riassunte, sono qui indirettamente discusse.

storici della canzone e il rivolgersi il P. ai *Signori* d'Italia in generale non si affanno alla guerra del 1354 ». Infatti, nella lettera il P. si volge al Doge di Venezia; e, ricordando la prima lettera, si restringe sempre nell'ambito delle due repubbliche: anzi, mentre nella prima dichiara di parlare ad ambedue, nella seconda si volge esclusivamente al Dandolo, scongiurandolo di evitar, lui, la ruina d'Italia! Or, come nello stesso anno si volgerebbe ai *Signori* d'Italia, che non sono neppure i Dogi? E come nella canzone non apparirebbe nessuno accenno alle due famose repubbliche, per le quali infuriava la guerra, mentre nella lettera esclusivamente di esse si tratta?

Ma c'è qualche cosa di più grave: c'è qualche concetto nella lettera, che urta maledettamente con qualche altro della canzone. Si sa che i più difficili sono i vv. 76-7: « *Non far idolo un nome Vano, senza soggetto* ». Che cosa essi significano? Si è voluto vedere in essi l'allusione all'Impero, che in alcuni luoghi il P. dice veramente *nome vano*; ma, dopo quel che specialmente ne scrisse lo Zumbini, non si può più in quei versi veder quell'allusione. Abbiamo visto come altra volta il P. chiami *nudo nome* il re d'Aragona; ma neanche questo giova al nostro caso. Quindi, essi versi ora si spiegano col Carducci così: « vana, senza soggetto è la fama di valore e fierezza dalla gente tedesca: i nostri antichi l'han pur vinta e battuta tante

volte : non ve ne fate voi dunque un concetto quasi di cosa sopra natura ecc. ». Ed è proprio quello che nella prima lettera al Dandolo il P. rimprovera agl'Italiani, di disprezzar le cose loro, per ammirar troppo le straniere. E in quanto al concetto generale ci siamo : ma, scendendo al particolare, o perché dice : « *Non far idolo un nome vano senza soggetto* » ? Come sarebbe a dire, fare idolo ciò che veramente è un nome ? Si risponde : « Come l'idolo è imagine vana di un falso dio, così falsa, vana, senza soggetto è la fama di valore ecc. » ; e il P. direbbe : « Non inchinatevi, non tremate dinanzi a quest'idolo fabbricato con l'errore dalla vostra fantasia o dal sentimento ». Ma di tutto questo qual prova si reca ? Si cita un verso di Ovidio : *Am. III, III, 23* : « *Aut sine re Deus nomen est* etc. » ; ma qui si tratta sempre di qualche cosa, che era già esistente, come dio, nella coscienza popolare : a che cosa, dunque, alludeva il P. ? Io credo di aver trovata la vera spiegazione ! Nella 3^a del l. VIII delle *Senili* il P., scrivendo a Tommaso del Garbo, discute dell'*Opinione* e della *Fortuna* ; e venendo a questa, dice che non ignora come alcuni degli antichi e dei moderni l'abbiano posta come diva nel Cielo, ma questo è un errore : « *De quo Satyricus loquens : te, inquit, Nos facimus, fortuna, deam, coeloque locamus* ». L'esistenza della dea Fortuna è un errore del volgo ; ma è falsa all'animo del

sapiente : egli crede *nihil esse fortunam*. E incalza : « *Haec inter quaero fortunam, de qua sermo est, nihil invenio praeter nudum nomen* » ; e più giù : « *fortunam per seipsam nihil esse, fortunam ipsam nihil esse dicam* ». In questo lungo ragionamento il P. si riferisce a Lattanzio : il quale, nel l. III, c. 28 delle *Divine Istituzioni*, discorre appunto della Fortuna : ed afferma : *Fortuna ergo per se nihil est* : noi crediamo ad essa ed alla natura, per ignoranza delle cause, come dice Cicerone. E, dopo un lungo ragionamento, segue : « *Huius itaque perversae potestatis cum vim sentirent virtuti repugnantem, nomemque ignorarent ; fortunae vocabulum sibi inane finxerunt. Quod quam longe a sapientia sit remotum, declarat Iuvenalis his verbis* :

*Nullum numen abest, si sit prudentia : sed nos
Te facimus, Fortuna, deam, caeloque locamus*.¹

E poco innanzi ha parlato proprio del *simulacrum eius*. Nessun dubbio, dunque, che il P., come nel suo ragionamento tiene presente Lattanzio, che gli fornisce anche la citazione di Giovenale, così nei vv. della canzone riproduce perfettamente quel concetto : « Non fate voi pure, come il volgo, idolo un nome vano senza soggetto, che non è nulla per sé ». Come si spieghi tutto il passo

¹ Cf. JUVENALIS *Satira* X, vv. 365-6; XIV, vv. 315-6.

e come si accordi coi vv. 17-18, in cui è introdotta la Fortuna, vedremo or ora: l'interessante per noi ora è di rilevare che il concetto, che la Fortuna è un nome vano, di cui noi facciamo un idolo, e che quindi non bisogna temerla, è proprio quello, che il P. esprime nei vv. 76-7 della canzone. E quel concetto ricorre spesso nelle lettere del P., il quale ne fa quasi un'ostentazione. A cominciar dalla lettera 10^a del l. V, che descrive la fuga e le guerre intorno a Parma, in essa il P. scrive: « I nunc, et negare aude magnum aliquid esse fortunam... Ludo tecum, Barbate carissime. De fortuna enim iudicium meum tenes: formidabile nomen est... ». Nella 1^a del l. VIII a Stefano Colonna il vecchio, il P., consolandolo della morte del cardinale Giovanni, scrive: « Vides eam, de qua omnis fere mortalium sermo est, *nihil esse Fortunam*... ». Che più? nella 15^a del IX, da Milano stessa (forse nel 1353), scrive a Guglielmo di Pastrengo: « de eventu viderit fortuna: sed quid loquor? *Nihil illam esse didici praeter nudum nomen*, et praevaluit apud me Graii Vatis auctoritas (Omero ¹) ». E vedremo in seguito un altro luogo importante di un'altra lettera.

Or, come porremo d'accordo tutto ciò col passo seguente della lettera al Dandolo? « Sensi

¹ Come si vede dalla cit. lettera 3^a del l. VIII delle *Senili*

ego tunc moestus insidias fortunae, et quam doctioribus nihil esse credideram, non modo esse aliquid didici, sed quodammodo in omni re dominari cum Sallustio, et humanarum cum Cicerone rerum dominam, et omnipotentem atque ineluctabilem coactus sum cum Virgilio confiteri »! Questo passo urta, non solo con tutta la dottrina professata, ma specialmente col passo esaminato della canzone. Ambedue, quindi, non possono essere scritti per la stessa occasione!

Ma, se questa prova non sembra persuasiva, è il carattere stesso della lettera, che, contrastando con quello della canzone, mostra che questa è posteriore. È vero: dice il P. che fino allora i suoi consigli, le sue esortazioni furono vane (*nequidquam tamen*), pel furore di guerra che avea chiuse le vie all'esortazione di pace; ma segue: « Verum quia magnus amor multum mihi praebebat audaciae, et quia dulcis spei reliquias invitatus abiicio, iterum atque iterum retentabo omnia, teque de tam longinquo, ducum providentissime, contestabor, si absens forte felicior quam praesens, calamoque potentior sim quam lingua, aut si secunda primam vincat epistola. Nosti equidem, vir optime, e cunctis rebus mortalium novissime spem deponi, nec nisi cum vita extremoque halitu, quamvis nec tunc quoque deponitur, quin potius ad meliora convertitur et ad metam venit. Sed de mortalium rebus loquor. Haec

igitur modo me refovet : in hac una multis publicis malis fessus et magnis fortunae minis exterritus acquiesco. Vivere desinam si sperare desiero. Quid autem sperem si me roges, spero quod cupio : sanam mentem consiliumque maturius etsi non forsàn a ratione, at saltem ab experientia profecturum... ». Adunque, se non vi è riuscito pel passato, spera di riuscirvi ora, a persuadere il Doge alla pace! Nella canzone, invece, il P. sa di parlare indarno ! E c'è di più ! Scrive il P. al Doge : « Incipe iam precor, in hanc rem oculos aperire quos vigilantissimos ac lynceos habes in caeteris, si damni quam lucri plus... ». Nella canzone, invece, i Signori sono detti già ciechi (24)! Ancora. Segue il P.: « Iam enim *ut vides* suis in finibus non stat bellum. Nempe contagiosa res est, et quae facile serpat in proximos, atque ita sensim vel longinqua complectitur, multa quae primum immunia videbantur, torrentis in morem odiorum atque discriminum alluvione permiscens... Quantum potes accelera ; quoniam praeteritis succurrere non licet, instantibus saltem malis occurre. Nec expectes, dum tota haec impendens belli nubes in nostrum caput detonuerit, et sanguine proprio Italia omnis inundaverit, quando gemitui non iam consilio locus erit... Hoc fac prius quam cuncta depereant, priusquam de Italia vel desertum vel barbaries fiat... ». Or, quello che il P. invita il Doge a considerar coi suoi occhi di

lince, come conseguenza possibile della guerra, nella canzone è già un fatto compiuto, e i Signori non lo vedono (str. 2); sicché, come ei temeva nella lettera, ormai non è più tempo di consiglio, ma di gemito. (*Piacemi almen ch'e' miei sospir sien quali...*). Che più? la fine, come è riportata dal D. (*Chè se vana è la mia lettera...*), sembra ripetere l'*indarno* del 1^o v., e il commiato della canzone; ma nel testo, dopo di aver supplicato il Doge di ascoltare il suo consiglio per le cinque piaghe di Cristo, il P. conchiude: « Alioquin omnia videns Deus Christus mihi, et praesens in omne aevum epistola testes sint... quod in perniciem Italiae non modo non pergis auctore Francisco, sed pro viribus reluctantem, teque, quando aliud nequit, alto sospirio et magnis animi gemitibus revocante ». Altrimenti, cioè se tu non ascolti il mio consiglio, sian testimoni Cristo e questa lettera che tu non muovi alla ruina d'Italia per mio consiglio, ma mentre io con tutte le forze, e non potendo altro, con alto sospiro e gemito te ne rattengo. Nella canzone, invece, sembra avverato questo prognostico; ché la ruina d'Italia è un fatto compiuto, e i sospiri e il parlare sono ormai indarno, quantunque rimanga al poeta la soddisfazione, che prevedeva nella lettera, nel caso avverato poi nella canzone, di aver gridato e di gridar pace. Così, se anche più forti ostacoli non vi fossero, anche il carattere della lettera c'impe-

fra quelle del 1351-3; la 7^a non dovrebbe esser anteriore al 1356; ma ecco che la lettera seguente, l'8^a, sconvolge tutti i calcoli e rimette al loro posto le due precedenti! Un'altro dubbio solleva il Fracassetti sulla data dell'8^a del l. XXII; ma ognun vede che il suo dubbio è poco fondato. Né bisogna tener conto dei lievi spostamenti di alcune lettere del l. XXIII, perché si aggirano sempre nel cerchio delle date di quel libro. Fino a quando, dunque, non si avrà una prova più evidente di gravi spostamenti, che distruggano la norma su indicata, la ipotesi del D. rimane inverosimile. E rimane inverosimile anche per l'altra ragione, che la lettera 1^a del XXIII si può dire (come la disse lo Zumbini) gemella dell'ultima del l. XXII, la quale è sicuramente del 1361, come vedremo: quindi, la prima forma parte di un gruppo di lettere, dal quale non potrebbe essere spostata senza gravi ragioni.

Ma io voglio abbondare di precauzioni; ed ammetto che possa esser possibile l'ipotesi del D.; ma v'è una ragione gravissima, che impedisce di porre la lettera *Ad Ignotum* nel 1354. Da una lettera importante, che or ora esamineremo (XIX, 9), a Guido Settimo, appare che il P., finché visse il Dandolo, non perdette mai la speranza di persuaderlo e si operò sempre ad esortarlo alla pace; fino a *pochi giorni prima di morire*, il Dandolo aveva ricevuto lettere (acerbe sí, ma affettuosissime)

sull'argomento dal P. Il Dandolo moriva l'8 settembre: or come il 1^o, cioè contemporaneamente, il P. avrebbe scritta quella lettera così sconfortata, nella quale non sa neppure a qual santo rivolgersi? È chiaro, dunque, che la lettera non è del 1354; ed è chiaro pure che la canzone non trova suo luogo fino alla morte del Dandolo!

Né gli avvenimenti che seguirono potettero ispirarla. Il 3 ottobre moriva l'Arcivescovo signor di Milano; e alla sua morte, l'Imperatore, che avea sempre lusingata la lega stretta dai Veneziani, si risolvette a scendere in Italia; e il 14 ottobre giunse ad Udine. Il P., che lo aveva sempre spinto a ristorare l'Italia e l'Impero, gioì grandemente di quella venuta, e la sua gioia espresse in una lettera senza data (XIX, 1), ma che può tenersi della fine di ottobre o dei primi di novembre, nella quale mostra come Roma e l'Italia si facciano incontro a lui, liete del suo avvento, spingendolo ad affrettarsi a ristorarne i danni. Alla lettera l'Imperatore rispose, invitandolo a venire a lui. L'11 dicembre partì il P., giunse a Mantova il 13 (ove assistè alla pace coi Visconti) e ritornò a Milano, forse il 24 (Fracassetti, n. XIX, 2). Ai 6 di gennaio del seguente 1355 Carlo IV riceve la corona in S. Ambrogio, e muove per esser coronato a Roma imperatore. Il P. lo accompagna fino a Piacenza. L'Imperatore è coro-

nato a Roma il 5 aprile. Fin qui non c'è posto per la canzone.

Ma intanto, sia perché il P. vedesse che l'Imperatore badava (come dice il Muratori) più a far denaro che a ristorar le piaghe d'Italia, sia perché vedesse o s'accorgesse allora che i moti d'Italia non avean fine con nessun rimedio; il certo è che ai 24 di aprile del 1355 abbiamo una lettera (quella già citata a Guido Settimo, XIX. 9), nella quale il P. si mostra sfiduciato intorno alla sorte d'Italia e vi palesa per la prima volta quello sconforto, che si vede nella canzone. Scrive il P.: « *Rumores italicos quotidie, nisi fallor, ad satietatem audis, qui vel utinam rariores essent vel minus immites. Nunc crebri vehementesque sunt et sonori adeo ut non tantum in Calliis vicina regione, sed apud Indos atque Arabes audiri queant. Magni sunt rerum motus, magni bellorum strepitus, magna imperiorum iugisque collisio, magna denique famae vox, quaeque non modo alpes patrias sed maria transilit: et cum magna sit semper mali praesentia, futurorum apparatus continuo maior est. Ita nobis quod in omni adversitate durissimum est, extremum malorum solatium spes aufertur. Semper ne igitur sic invicem conteremur? Semper nostrorum laborum sonitu cunctarum gentium aures atque ora complebimus?... Agat modo fortuna, perficiat quod incepit, quando si Virgilio ipsi credimus, omnipotens et ineluctabilis*

Dea est. De qua re ne quid praecipitante iudicio definiam, nihil in praesens pronuncio; tu tamen sententiam meam nosti. Si quid serium loqui soleo, ab hac opinione remotissimus sum. Nunc loquor ut vulgus, a quo maxime dissentio. Caeterum *sive illa nihil sive aliquid est, nam Dea procul dubio non est, et rursus sive illa suis viribus, sive nostra ignavia potens est, quoniam quibus solis obstari illi poterat, arma rationis obiecimus*, agat, inquam, saeviat, tonet ac fulminet, in hoc praecipue mundi latus... Vereor sane ne praesens praefatiuncula quasi magnae moestitiae index amantem et amore pavidum atque sollicitum animum tuum forte turbaverit. Pone metum. Privatum nihil adversi est, certe; sicut publice nihil est prosperi... Quae quoniam sine consensu generis humani contigisse non poterant, ideo stomachosus et indignans animus, non magis suam quam publicam sortem luget. *Hinc saepe numero dolor meus, his quae nulli hominum prosunt, mihi etiam nocent, frivolis quaerimoniis evaporat*. Ex hoc genere principium istud esse noveris. Nunc ne te amplius expectatione torqueam, quod destinaveram expedio; et omissis rumoribus qui assidue aures tuas fama vociferante circumsonant, quos nullis annalibus comprehendi posse crediderim, qui Pisis et qui Senis populorum motus, quot in latus revoluta Bononia, quisnam patriae meae status utinam ut florentis semper, sic aliquando fructiferae, quid fleat

direbbe di porre nel 1354 la data della canzone ; ed essa ci può servire soltanto a chiarire alcuni passi della canzone, perché contiene sentimenti, che, insieme con altri di lettere precedenti e susseguenti, si troveranno in essa.

Ma si dirà : se la canzone realizza l'ipotesi della conclusione della lettera al Dandolo, essa potrà porsi immediatamente dopo, quando cioè il P. vide avverato il sospetto, che i suoi consigli non fossero intesi. Ed a ciò soccorrerebbe mirabilmente la sconsfortatissima lett. 1^a del l. XXIII, che ha la data del 1^o settembre. Perchè il D., a riparare all'inconveniente della mancanza dello sconsorto nella lettera al Dandolo, ed a compiere la raccolta di tutti i motivi lirici della canzone, riporta, appunto, a fianco della lettera del 1354, la 1^a del XXIII, nella quale, egli dice, i motivi della canzone tornano quasi tutti, sebbene non nello stesso ordine che nella lettera al Dandolo. Premetto che in questa i motivi della canzone, come lo stesso D. rileva, non tornano tutti, benchè io ne abbia aggiunto qualche altro sfuggito a lui ; e non mi pare che l'ordine dei concetti della canzone segua quello della lettera. Ad ogni modo, mancano ad essa lettera importanti concetti della canzone, i quali invece si trovano nella lett. *Ad Ignotum* (XXIII, 1), in cui si hanno veramente *quasi tutti* i motivi della canzone, compreso lo sconsorto di saper di parlare indarno, compresi gli accenni storici alla

nostra gloria antica, com'ebbe a rilevar lo Zumbini, che richiamò l'attenzione su di essa. Appunto per questo, si potrebbe dire, l'una compie l'altra; ed ecco come la canzone risulta dai concetti delle due lettere poste a fronte. Ammettiamo pure che la canzone risulti *soltanto* dai concetti di esse due lettere, ma sono esse della stessa data? Il Fracassetti pose alla lett. 1^a del XXIII la data del 1361, e la credette composta per lo sdegno e il dolore concepito dal poeta per l'irruzione della Compagnia Bianca: ma il D. dimostra, in nota, che nessun accenno a quel fatto è in essa, quindi, viene a mancar la prova che sia del 1361. Io dimostrerò che non è di quest'anno, ma del 1360; ma il D. la crede dello stesso anno della lettera al Dandolo, « essendo evidentemente scritta sotto la stessa ispirazione, tanto piena è la corrispondenza dei sentimenti e dei motivi ». Invece, dall'esame che abbiám fatto della lettera al Dandolo, si vede chiaro che in essa non è perduta la fiducia, come nella lettera *Ad Ignotum*; nella quale non solo si è perduta la fiducia nelle proprie esortazioni, come nella canzone, ma non si sa neppure a chi rivolgerle! Basta leggere le due lettere per convincersene! Ma io, che vengo passionatamente esaminando la questione, ho aperto io stesso la via per la ricerca di un'altra ragione a sostegno dell'ipotesi del D., con l'osservare che la lettera *Ad Ignotum* potrebbe esser proprio la

conseguenza del commiato della lettera al Dandolo, venendo essa dopo tre mesi, e indicar così la vera data della canzone. Quindi, la questione si restringe a indagare soltanto se la lettera *Ad Ignotum* può essere del 1354 e trovarsi così spostata in mezzo a lettere di sei o sette anni dopo. Il D. si è aperta la via ad ammettere questa trasposizione di lettere da una data ad un'altra, quando precedentemente ha voluto mostrare che non bisogna per esse tener conto dell'ordine cronologico, il quale, invece, come appare dal prospetto del Fracassetti, non è serbato. E questo è vero. Il benemerito petrarchista, togliendo occasione dall'affermazione del P. di aver disposto le *Familiari* in ordine cronologico, afferma che il P. non attenne la sua parola. « Generalmente parlando l'ordine cronologico è conservato per guisa che le lettere familiari dal 1326 procedono al 1361. Ma sono pur molte l'eccezioni, per le quali soventi volte si trovano posposte lettere scritte anni prima, a lettere che non potevano esser dettate, che molti anni più tardi »¹. E dimostra ciò col prospetto, di cui si vale il D. Ma questi non lo riporta esattamente; perché cumula i libb. VI-XIV, e i libb. XV-XXIII, nei quali le date vanno dal 1353 al 1365. Così non ci si capisce nulla, e si può bene giu-

¹ *Lettere di F. P.* volgarizzate e dichiarate da G. FRACASSETTI, Firenze, 1892 (I, 14-15).

stificar l'assegnazione di una lettera del lib. XXIII a una data delle lettere del lib. XVIII, e cioè al 1354. Ora, io non nego che l'ordine cronologico non sia serbato nelle *Familiari* del P.; ma, tenendo presente il lucido specchietto del Fracassetti, vi si può vedere (fatta eccezione del l. XXIV, in cui son lettere di ogni data, come lo stesso P. ebbe a dichiarare) un certo ordine progressivo di date. Certo, è chiaro che nel libro seguente non si procede innanzi dalla data più tarda del libro precedente; ma pur si può vedere una certa norma: la quale è quella, che *nel libro seguente non si ha nessuna lettera di data anteriore a quella più antica del libro precedente*¹ ». Ammettendo l'ipotesi del D. si avrebbe, invece, nel l. XXIII una data anteriore di cinque anni alla più antica del libro XXII (1359). Ma si può opporre che vi sono nelle *Familiari* dei casi, in cui si dubita di uno spostamento grave: valga per es. quello del l. XV. In questo libro la 4^a, secondo il Fracassetti, dovrebbe esser riportata al 1347, mentre si trova

¹ Farebbe eccezione solo il l. IX, ove c'è qualche lettera del 1348, mentre quelle del l. VIII sono tutte del 1349. Ma io sollevo fondati dubbi che la 1^a del l. VIII sia pur del 1348; perché non avrebbe il P. atteso il settembre del 1349 per scrivere una consolatoria a Stefano Colonna per la morte del figlio accaduta nel luglio dell'anno antecedente! E la lettera 6^a di qual anno è? Del 1349? E perché non del 1348?

dell'Imperatore¹ e scrive: « Ut enim nunc intelligo, non huc aliam ob causam venit, nisi ut diadema Caesareum sua in sede susciperet... At successor Petri Caesaris successore securior, ista non curat, suumque ipse diadema non pluris apud Tiberim quam apud Rhodanum facit: is nunc diademate contentum et imperii titulo Roma digredi non solum patitur sed iubet: et quem Imperatorem dici sinit, imperare autem nullo sit modo siturus, huic (o artes hominum mirae) penetrabile diadematis templum aperit, arcem sedemque imperii urbem claudit ». E qui allude al giuramento imposto dal Papa all'Imperatore. Questo brano di lettera ricorda evidentemente i passi del *De Vita Solitaria*, citati dallo Zumbini, specialmente quello citato a pag. 231, pel quale il Gaspary appunto sospettava potersi porre la canzone al 1356. Questo passo, come osserva lo Zumbini (e la lettera da me citata dimostra), deve essere proprio di quell'anno. Ma in esso, come acutamente rilevò lo Zumbini, il P. lamenta insieme e il danno che all'Italia veniva da mercenari e quello che all'Impero facevano l'Imperatore e il Papa. Or, come va che nella canzone di quelle due potestà non è fatto alcun cenno, anzi non è fatto alcun cenno.

¹ Nella 1^a accenna alle piaghe d'Italia, ma riprende che tutto il mondo è pieno di dolori: questa non può valere né *pro* né *contra*.

del grave avvenimento, di cui tanto si lagna e nella lettera e nei passi del *De Vita Solitaria*? È chiaro, dunque, che la canzone deve essere di un tempo, in cui il P. piú non pensava a quelle autorità e a quel grave fatto, e quel brano del *De Vita Solitaria* non serve ad altro che ad illustrare, se ce ne fosse piú bisogno, un passo della canzone.

E allo stesso scopo, non ad altro, può servire qualche brano della lettera 18^a del l. XIX, a fra Iacopo Bussolari, scritta nel marzo del 1357. Io non dirò che gli avvenimenti di quell'anno non possano affatto giustificare la composizione della canzone; ma, non avendo altra testimonianza, se non quella lettera, la quale non di altro si occupa, che di persuadere fra Iacopo alla resa, noi siamo costretti a rimandare ancora piú oltre la data della canzone. Scrive, infatti, il P.: « Nam si aequis auribus et pacato animo audire verum potes ab amico, quis est usquam hominum qui dubitet, quin si tu unus non esses, tot hominum millia quae *hanc non modo Italiae, sed totius orbis pulcherrimam atque optimam partem tenent*, in tranquilla et exoptata pace nunc viverent: quidquid per squalidos et incultos agros armorum aut signorum volitat, quidquid incendiis desertis villarum tectis exaestuat, quidquid formidinis ac fugae amplas ac nobiles alternis motibus urbes quatit, quidquid denique sanguinis hoc bello ultro

citroque fusum fundendumque est, totum e tuorum consiliorum scatebris et facundi pectoris fonte processerit? ». E segue, incolpando lui solo di tutto il danno, non gli altri signori; né impreca violentemente contro le truppe mercenarie. Da questa lettera possiamo trarre il dubbio che il P. nei versi 55-6 della canzone: « *Vostre voglie divise guastan del mondo la più bella parte* », intenda, più che l'Italia, la parte settentrionale, ove inferivano le guerre, e dove egli dimorava; ma non possiamo trarre nessun argomento per porre in quell'anno la composizione di essa.

E le condizioni non si mutarono fino all'anno seguente! Nel quale anno, 1358, non può porsi la composizione della canzone, oltreché per la ragione che non abbiamo indizi nelle lettere per farlo, anche per l'altra, più importante, che gli avvenimenti di quell'anno ce lo impediscono. Si fa la pace fra Lodovico d'Ungheria e Venezia, si fa la pace in Lombardia, e per questa, resta licenziata la Gran Compagnia del conte di Lando; il quale, ritornato in Toscana a rubare, ebbe da quei montanari quel colpo, che gli uccise trecento dei suoi, gli fe' perdere cavalli, ronzini e roba assai, e lui stesso ferito fe' menare in prigione, d'onde poi si liberò (Muratori, 1358). In quest'anno, dunque, non può giustificarsi la composizione della canzone.

Ma già, così facendo, ci siamo avvicinati al termine, oltre il quale non potrà porsi la data

della canzone, e cioè i principi del 1361, nel quale anno la terribile Compagnia Bianca, dopo di aver preso dal Papa 60 mila fiorini per riscatto della sua persona, chiamata in Italia, vi entrò nell'aprile, e vi portò la desolazione e la peste. Ora, osserva lo Zumbini che nella canzone non si parla di compagnie di Britanni; ed io aggiungo che il riscatto del Papa e la peste introdotta in Italia furono avvenimenti, che colpiscono vivamente il P., il quale ne parla spesso nelle sue lettere, come nota il D. Or, come non avrebbe inteso di giovare di quell'altro grave argomento nella canzone contro le compagnie di ventura? Dunque, se il ragionamento nostro non falla, ci restano due anni liberi per la composizione di essa, il 1359 e il 1360. Vediamo, perciò, se questa data è giustificata.

Già l'animo del P. si dispone ai sentimenti della canzone fin dal '58. Nel maggio, scrivendo al suo Lelio (XX, 12), e raccontandogli un aneddoto di un vecchierello, conchiude: « Ille quidem his moribus mihi talium *inter graviores curas* avidissimo... ». Intorno a questo tempo è anche una lettera ad un Bartolommeo da Genova (XXI, 4), nella quale, scusandosi di non poter scrivere lettere lunghe e frequenti, dice: « Aetas iam devexa, ut qui aegre superato vertice lapidosi montis iam descendere incipit, et qui nitens ascenderat, pronus fertur ad reliqua: ingenium tepidum et al-

Roma, quid Parthenope metuat, ut rebus ipsis cognomen suum Terra Laboris aequaverit, quibus aestibus odiorum ferveat sulphurenta Trinacria, quid agat Janua, quid paret Liguria, quid Aemilia cogitet aut Picenum, quam insomnis et laboriosa Mantua, quam meticulosa Ferraria, quam Verona miserabilis Acteonis in morem suis ipsa canibus laceretur, ut barbaricis semper incursibus pateant Aquileia et Tridentum, postremo (pudorum maximus) qui praedonum coetus per Italiam pervagentur, utque de provinciarum domina servorum sit facta provincia, ad Venetorum, ut Livii verbo utar, angulum, et ad ea quae vix dum potes audisse festino... ». E segue, ricordando le guerre fra Genova e Venezia, i tentativi da lui fatti presso il Dandolo finché visse, e gli avvenimenti disastrosi di Venezia fino alla morte di Marin Faliero.

Qui, non c'è dubbio, abbiamo quel sentimento di sconforto, con cui principia la canzone, e quel della vanità delle sue querele: né il concetto della Fortuna, benché non appaia così deciso come nella canzone e in altre lettere, contraddice a quel della canzone; anzi, il brano tutto potrebbe spiegare benissimo il concetto dei vv. 76-80. Contuttociò noi non possiamo trarne indizio della data della canzone. Qui si tratta di moti delle varie regioni, e si riferiscono all'anno precedente. Si può subito opporre che questo può essere una prova che la canzone fu dettata nel 1354: ma si risponde su-

bito che quei moti, quasi tutti della fine dell'anno, accadevano in un tempo, in cui il P. avea rivolta l'attenzione all'avvento dell' Imperatore. E quand'anche ciò non fosse, qui si ricordano quei moti che comprendono tutte le regioni d' Italia, compresa la Sicilia : or, se nella canzone possiamo veder nei tre fiumi indicata tutta la penisola, come pensare che il P. non avrebbe con un' imagine poetica anche indicata la *sulfurulenta Trinacria*? Inoltre, si noti che qui di quei moti tratta incidentalmente, come incidentalmente accenna alle milizie mercenarie (di cui invece tratta principalmente la canzone), mentre tratta ancora e principalmente della guerra disastrosa fra Genova e Venezia, che ha provocato sempre le sue lettere al Dandolo. Quindi, ripetiamo, come avrebbe diretto la canzone anche al Doge, rivolgendosi *ai Signori*, egli che nella lettera in esame dice appunto che i Dogi non sono signori (*se videant duces esse non dominos*), ma servi della Repubblica (*Reipublicae servos esse*)? Finalmente ; se il P. è sfiduciato, senza speranza, addolorato delle cose d'Italia, protesta di non esserlo per le cose private ; anzi chiude la lettera così: « Tu vale, et quoniam publicae fluctuant, demus operam ut privatas nostras res quam modestissime gubernemus ». Conveniamo che questo sentimento fa a calci col *doglioso e grave* della canzone. Sicché anche questa lettera può servire per commento alla canzone, non può già indicarne

la data. Però serve a restringerne il termine *a quo*, perché da questa lettera comincia il P. a perder la fiducia nelle sue parole!

Ed ebbe maggior ragione di disperare delle sorti d'Italia, quando vide che nel giugno di quell'anno l'Imperatore abbandonò vergognosamente l'Italia: ed a lui indirizzò la fiera lett. 12^a del l. XIX. Si dirà che la canzone può essere posteriore a quella partenza, che fece perdere ogni speranza al P.? Neppure. Nel giugno era stata fatta la pace fra Veneziani e Genovesi ¹, e proprio allora si direbbe ascoltato il P.; perché, come dice il Muratori (anno 1355), accortisi i collegati di Lombardia della fede del conte di Lando, ne licenziarono la Grande Compagnia, la quale si riversò, come avvoltoi sulle carogne, sul povero regno di Napoli, il quale se ne potette liberar con l'oro. Proprio il contrario della canzone, dove i lamenti sono soprattutto per le regioni centrali e settentrionali d'Italia! In quell'anno, nel settembre, il P. stette ammalato di febbre (*Varie*, 22); e potrebbe questo fatto prendersi a spiegare il *dolioso e grave* della canzone. Ma il P. scriveva nell'ottobre all'amico Barbato: « Nunc ad epistolae tuae

¹ Nella lettera 15 del l. XIX il P. scrive: « Coeternum iam coelesti favore civitas e multis procellis optatae quietis in portum venit multa cum gloria ». La lettera è del 1355, non del 1356, come nel Fracassetti, perché il 31 maggio 1356 il P. era già partito per la Germania..

sensum venio, ubi si brevior sum quam velis, veniam dabis. Nam et hospes mea tertiana, et september familiaris hostis meus sic in me nuper conurati exarserunt, ut si paullo vel illa acrior, vel ille longior fuisset, oppressuri fuerint haud dubie: a primo enim ad extremum diem in grabatulo meo vinctum ac semianimem prope tenere. Tempus adfuit, et aer blandior, et mensis amicier: sensim redeo unde raptim excidi, tamque nullarum adhuc virium sum, ut vix ad scribendum digitos explodam, vix papyrum explicem, vix calamum versem: ipsum iacet ingenium proprii carceris concussione deiectum». Figurarsi, dunque, se potea scrivere una canzone! Per questa ragione e per l'altra piú grave che gli avvenimenti non avrebbero potuto ispirarla, non possiamo segnarne la data nel 1355.

Col nuovo anno (1356) gli avvenimenti, pur troppo, si rinnovarono dolorosi per l'Italia, con la minaccia della discesa del re d'Ungheria. In quel frangente i Visconti, volendo scandagliar l'animo di Carlo IV, mandarono a lui come oratore il P., il quale, partito il maggio, ritornò in settembre a Milano. Potremmo porre la canzone prima del maggio: ma quali indizi si avrebbero, quali ragioni potrebbero consigliar quella data? Nessuna lettera in quel tempo ci mostra i sentimenti del P., se ne toglia la 2 del l. XX, a Neri Morando, nella quale esprime il vivo dolore, per la partenza

genti proximum, multaque rerum sarcina pressum pariter ac defessum: mens mundi odio et sui status aestimatione subtristior: non quia senium iuxta est, id enim gaudii materiam, resolutionem proximam, coeci carceris exitum, ac moesti exilii finem spondet... ». E conchiude: « Multa quae modo mihi solatio erant, ut humana rapiuntur, iam supplicio sunt... ». La quale lettera serve di commento ai mirabili sonetti: *Dicemi spesso il mio fidato specchio*, e *Tennemi Amor anni ventuno ardendo* (che è proprio del 1358). Ma già vengono i terribili anni 1359 e 1360. Ritorna in Italia il cardinale Albornoz, le guerre si riaccendono più fiere in tutta Italia, ma specialmente in Lombardia, intorno a Milano; gli Ungheri e i Tedeschi della Gran Compagnia devastano città e campagne, le riempiono di ruberie e di spaventi, commettono crudeltà enormi contro uomini, donne e fanciulli, saccheggiando dappertutto (Muratori, 1359-1360). Qual era intanto la vita del P.? Lasciando stare una lettera a Lelio, del febbraio 1359 (nella quale ripete le stesse idee della lettera su citata, e dove parla dell'enorme freddo di quell'anno), abbiamo alcune lettere al Priore dei ss. Apostoli, del novembre 1359 (XXI, 12-14), nelle quali il P. descrive il suo modo di vivere e i suoi sentimenti presso a vecchiezza ed alla morte. La 13^a è datata da Milano *extra muros*: e da questa data piglia inizio la seguente: « Potuit te in admirationem trahere

superior data, quod adhuc tonante graviter bello extra muros ierim ». Dunque, il P. ci avverte che in quel tempo era fierissima la guerra intorno a Milano, tanto che all'amico dovette sembrar meraviglia l'esser potuto uscir dalla città. E chiude la lettera così : « Et haec tibi dolore corporis cum animo decertante intempesto noctis silentio iacens scripsi difficillimo accubitu. Quid vis dicam ? Omnia cum labore : vel requies ». Perché tutto questo ? Gli era accaduta una disgrazia. Un grosso volume delle *Lettere* di Cicerone, cadendo, gli percosse la gamba sinistra poco sopra al tallone ; né contento della prima, lo percosse la seconda e la terza volta, e lo ferì. Gli si fece una piaga, che meritava di esser curata, ma che egli non curò ; non la difese dall'acqua, né si astenne dal cavalcare e dal camminare ; sicché la piaga si enfò e si ulcerò ; e il dolore crebbe a tale, che gli tolse il sonno e il riposo. Quindi, fu costretto a chiamare i medici, che lo medicarono con molti tormenti, senza escludere la minaccia di perdere i moti della gamba. La quale è sempre quella, che altra volta fu colpita (forse allude al calcio del 1350), ed è detta dal servo la gamba delle disgrazie, perché si piglia tutti i dolori, di cui gli è larga la sorte. Ad ogni modo, è costretto a letto, sperando di guarire. (*Fam.*, XXI, 10). Ma non guarì così presto. Questo fatto dovette accadergli nel 1359, perché in

una lettera al Boccaccio del 18 agosto 1360 (*Varie*, 25), parla di aver sofferto poco men di un anno, per quella gamba. Ma ecco come scrive : « Sed ut omissis iocis rem ipsam plane noveris, vulnus illud Ciceronianum de quo ludere solebam, ludum mihi vertit in luctum. Parum deerat anni circulo dum in dies peius habens, inter taedia et angores, inter medicos et fomenta senescerem, Ad extremum, dum non modo fastidii, sed vitae quoque pertaesum esset, statui sine medicis quemcumque rei exitum opperiri, meque Deo ac naturae potius committere, quam his unguentariis in meo malo suae artis experimenta captantibus. Atque ita factum est. Illis exclusis, coelestis ope medici, ac unius adolescentis qui mihi servit et in meo ulcere meaque, ut dicitur, impensa medicus evasit, fomentorum memor, quae mihi ex omnibus salubriora notaveram, usus opera, et adiuta per abstinentiam natura, ad salutem ipsam, unde magnis passibus discesseram, pedetentim redeo. *Habes rei summam, hoc addito, quod cum vita haec laborum dolorumque sit palestra, in qua ego saepe casibus miris exercitus sum (non in se inquam miris, sed in me quo nemo quietis appetentior, nemo fugacior est laborum talium), nunquam certe hactenus seu rei causam, seu animi dolorem, seu temporis spatium consideres, simile aliquid passus eram* ». Ma c'è di più. In questo stesso tempo, e cioè fra il 1359 e il 1360, il P.

sofferse un furto domestico, in cui i ladri gli lasciarono salva la vita e libri, ed ei dovette fuggirsene in una casipola per ripararsi, come narra in una lettera del 26 ottobre 1360 da Milano (*Fam.* XXII, 12): in questo furto, forse, ebbe mano il figlio Giovanni, ond'ei dovette cacciarlo di casa! C'è una lettera a lui (XXII, 7) con la data del 30 agosto (forse del 1360), nella quale esprime il più profondo dolore e la più grande amarezza per la sua mala condotta, per la quale fu costretto suo malgrado a cacciarlo di casa! Insomma, egli nel 1360, ci si mostra aggravato di mali fisici e morali, come appare da una lettera del 1° dicembre di quell'anno (XXIII, 12).

Ricapitolando, si veda da quanti mali era il P. oppresso nel periodo, che va dalla 2^a metà del 1359 a gran parte del 1360: la guerra era furiosa intorno a Milano e da essa era invasa tutta Italia, ed egli era gravemente afflitto dal dolore fisico della gamba, che gli faceva soffrire ciò che mai non avea sofferto e da cui risanò per miracolo; e amareggiato dalla rea condotta del figlio, che gli avea fatta rubar la casa! Ce n'è abbastanza, per giustificare il *doglioso e grave* della canzone, sia che il *grave* si debba riferire alla malattia, sia che si debba riferire alla vecchiezza, di cui ei sembra preso e che lo rendeva ormai stanco della vita. E gli avvenimenti guerreschi giustificano appieno la composizione della can-

zone, in quel tempo; chè abbiám visto come mai inferissero cosí le guerre per tutta Italia, ma specialmente nel settentrione; e mai, come in quel tempo, la tedesca rabbia sfogò tutta la sua ferocia sulle povere genti d'Italia ! In quel tempo, dunque, che va dalla 2^a metà del 1359 a tutto il 1360, il P. dovette sentire il colmo dei mali d'Italia nella posizione angosciosa fisica e morale in cui si trovava, e dovette prorompere in quella canzone rivolta ai Signori d'Italia che, opprimendosi l'un l'altro, distruggevano la loro stessa madre patria ! Ma la scrisse stanco, sfiduciato, senza speranza di ottenerne qualcosa. E la stessa sfiducia, anzi ancora piú inoltrata, appare dalla famosa lettera 1^a del l. XXIII citata dallo Zumbini e dal D., che ha tali e tanti punti di contatto con la canzone. Io qui non li enumero, perché il lettore ne troverà la rassegna 'nel D. ¹.

Ma quella lettera, che porta la data 1^o settembre, di quale anno è ? Il Fracassetti la pone nel 1361 ; ma il D. nota assai bene che in essa non si ha cenno della Compagnia Bianca, che tanto il P. lamenta in lettere posteriori e che nel 1^o settembre del 1361 era già entrata da parecchi mesi in Italia, e vi avea già recata la peste !

¹ Un confronto piú minuto di questa e di altre lettere con la canzone farò nel mio già annunziato studio.

Quindi, non può esser di quell'anno. Io recherò un argomento ancor più grave. In essa lettera il P., non sapendo a chi volgere le sue querele, scrive: « Volebam te orare suppliciter, o vir ingens, quem nominare non audeo, ut nobis dexteram dares, quod et posse videbaris, et quam maxime tuum erat: sed, ut video, prorsus absurdisti ». Chiara è qui, come nota il Fracassetti, l'allusione a Carlo IV. Ma intanto a quell'Imperatore rinnova i rimproveri e le esortazioni a prò di Roma e d'Italia nella lettera che segue immediatamente e che porta la data sicura del 21 marzo 1361: la quale il P. scrisse dopo aver ricevuta una lettera di Carlo! Or, come avrebbe scritto: *Volebam* ecc. nella lettera del 1° settembre il P., se avesse già ricevuto in marzo una lettera dall'Imperatore e vi avesse risposto in quel modo? Evidentemente dunque, la lettera 1ª del l. XXIII (*Ad Ignotum*) non è del 1361: e poichè, per la osservazione da me precedentemente fatta, la sua data non può essere più antica della più antica del l. antecedente (XXII), nel quale vi son lettere dal 1359 al 1362, e poichè anche non s'intenderebbe scritta nel 1356; è chiaro che essa può essere soltanto o del 1359 o del 1360.

Ma io la credo, del 1360 e per questa ragione. Nell'ottobre del 1360 furono celebrate a Milano le nozze di Isabella, figlia del re Giovanni di Fran-

cia, e Giovan Galeazzo, figlio di Galeazzo Visconti. Il quale, volendo congratularsi col monarca di Francia della recuperata libertà, mandò a Parigi una solenne ambasciata con a capo il P., che vi giunse pochi giorni dopo l'ingresso del re (13 dicembre).¹ In quella occasione il P. tenne alla corte di Francia un'orazione in nome di Galeazzo e dei compagni d'ambasciata, nella quale toccò pure della Fortuna, che mai s'addimostrò tanto prepotente, come allora, che sconvolse la tranquillità del re sommo e del massimo tra tutti i regni.² Ma, com'egli stesso racconta in una lettera a Pietro di Poitiers (XXII, 13), queste parole furono notate con sorpresa dal re e dal figlio primogenito, meravigliandosi, quasi di nuovo e incredibile portento, di questo mutar di Fortuna. E segue il P.: « Super quo tunc tibi respondi debere neminem admirari: quoniam *seu Fortuna seu alius fuisset regni largitor, licitum sibi non tantum quod dedisset atterere, sed auferre*: habendam tamen spem in Illo per quem reges regnant, qui suos non interimit sed castigat, et pro qualitate nostrarum aegritudinum saepe fortassis amarius, nunquam vero nisi pie ac salubriter nos exercet. Coeterum orta hinc occasio regio erat adolescenti ut die festo, quo cum

¹ FRACASSETTI, *Op. cit.*, XXII, 14 nota.

² Cfr. *Scritti inediti di F. Petrarca* pubblicati ed illustrati da A. HORTIS, Trieste, 1874 (pagg. 208-10).

collegis meis invitatus ad convivium regis eram, tu ipse cum quibusdam clarissimis viris atque doctissimis ad hoc opus electis, me post prandii finem verbis aggredere mini, ut de hac ipsa Fortuna dicerem quid sentirem. Quod cum mihi sera iam nocte nuntiatum esset per hominem famae anxium sollicitumque meae, quamvis et indispositus ad hanc rem et longe aliis implicitus, quia tamen non is erat cui facile posset obstari, ne improvisa et subita re turbarer, recollegi animum quantum cum tot curis sine ullis libris potui, *ut qui uno verbo expedire sententiam meam possem: credere me scilicet et semper credidisse dicentibus, nil omnino aliud quam nudum et inane nomen esse Fortunam, tametsi in communi sermone populum sequi, et saepe Fortunam nominare solitus coloratius aliquid dicens, ne eos, qui illam Deam seu rerum humanarum dominam opinantur atque asserunt, nimis offenderem*». Qui abbiamo la spiegazione del doppio concetto di Fortuna, che appare nella canzone: nella quale il P. dice prima 17 18: « *Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno De le belle contrade..* »¹, e questo corrisponde al concetto prima esposto dal P.: *seu Fortuna seu alius fuisset regni largitor*; mentre poi segue: *Non far idolo un nome Vano senza soggetto*,

¹ Lo sprezzo, che qui traspare per i Principi, è spiegato da un brano della lettera XII, 2 (edizione Fracassetti, II, 164-5).

ad affermare il più giusto criterio intorno a quella Fortuna dea, che i principi credevano, come largitrice dei regni, così favoritrice delle genti barbare¹. Adunque, proprio in quel tempo il P. rivela il doppio concetto, con l'evidenza, che si ha nella canzone! Ma segue ancora: « Sed postquam inde atque ex illa regia urbe discessi per Alpes et glaciem hieme horrida, de te tuisque de rebus saepe mecum fervide cogitans, dictavi tibi per hospitum thalamos inamoenos atque incommodos epistolam longam valde, quam idcirco non misi quia fidelis nuntii copia non fuit. Nunc tandem, oblato hoc religioso et insigni viro utriusque nostrum amantissimo, eam ipsam iam sepositam ac neglectam non sine labore transcripsi, in qua quidem de Fortuna nihil, *sed de causis quibus, ut reor, et vestrum Galliae et nostrum Italiae regnum in hoc statu sunt*, multa dixi, non magna nec culta, fateor, sed vera.... ». La lettera, a cui allude il P., è quella che segue nell' Epistolario

¹ La spiegazione di tutto il passo: « *Non far idolo un nome Vano senza soggetto; Ché il furor di lassù, gente ritrosa, Vincerne d' intelletto, Peccato è nostro, e non natural cosa* », si ha nel brano già citato della epistola XIX, 9, e in un altro brano importante dell' epistola 10 del libro XIII (Fracassetti, II, pag. 257), che spiega il passo su citato, insieme coi vv. 55-6: *Vostre voglie divise Guastan del mondo la più bella parte*. Ma di ciò meglio altrove.

(XXII, 14), ed ha la data del 27 febbraio 1361¹, e che lo Zumbini disse sorella dell'altra, 1^a del XXIII. Essa ha molti concetti² della canzone, come nota lo Zumbini, alcuni dei quali si trovano pur nella lettera *Ad Ignotum*, come l'importante accenno a Mario, preso da Floro. In essa, lamentando i mali d'Italia, esce in questa espressione: « *quodque nequidquam queri soleo*, che corrisponde all'altra: *Et scio me nequidquam loqui* (che lo Zumbini nota corrispondere al *parlare indarno* della canzone). E si chiude con questo passo importante: « Mirum potius si quando causae suos non pariant effectus; neque enim penitus fieri potest quin his ducibus, his militibus, his moribus et ruina iam proxima, et interim dum differtur, et mortale nobis bellum, pax extincta, virtus exul, atque hinc externis hinc propriis manibus discerpta³ respublica serva semper ac misera sit... »; che ripiglia il concetto della lettera seguente e lo compie, come compie le ragioni di tanta decadenza! Or, dunque, la lettera 1 del XXIII è intimamente legata a quella del marzo 1361, e quindi, con

¹ Il Fracasetti vi pone la data del 1360: erroneamente; perché, se la lettera fu scritta al ritorno, in viaggio, questo non poté accadere che nel febbraio 1361.

² Esaminerò meglio altrove questa con altre lettere in rapporto alla canzone.

³ Cfr. canzone vv. 31-2: *Se da le proprie mani Questo n'avene, or chi fia che ne scampi?*

ogni probabilità, non potendo esser del 1361, sarà del settembre del 1360.

E la canzone, che trova così esatta giustificazione nello stato d'animo e di corpo del P. e negli avvenimenti esterni del 1359-60, e trova così piena spiegazione nel gruppo di lettere ¹, che segue immediatamente a quel periodo, dovrà porsi in esso, e forse, non oltre il settembre del 1360.

Il P. veramente era *stufo delle cose italiane*, com'ebbe a scrivere di lí a poco (*Senili*, I, 2), volendo uscirne, addolorato com'era: sicché possiamo concludere che in quei tristi anni, dopo tanto lamentare, invano, quei mali, il P. uscisse nella più splendida canzone, che abbia la letteratura italiana, allo spettacolo di tanto scempio, che facean le milizie mercenarie, delle cui tante prove non si erano accorti ancora i Signori italiani. Ma sfiduciato, e sapendo di parlare invano, parla perché gli piace che almeno i suoi sospiri sian

¹ Altre lettere, in seguito, i daranno qualche altro concetto della canzone; come ce ne hanno dati altre lettere precedenti. Rilevo qui come nell'epistola seguente a quella *ad Ignotum* (XXIII, 2, marzo 1361), il P., ripigliando un'idea della lettera XII, 1, rivolga a Carlo la stessa esortazione della str. 7 della canzone (Fracassetti, III, 186), e più compiutamente ciò faccia nell'altra (XXIII, 21) allo stesso Carlo, del dicembre dello stesso anno (*Fam.*, III, 245).

quali spera il Tevere e l'Arno e il Po, cioè i tre fiumi che indicano la regione italica; e si ferma sul Po, perché indica la regione in cui egli risiede: *E il Po, dove doglioso e grave or seggio, dove risiedo doloroso e grave, ora*, dopo tante disgrazie e tanti dolori, che affissero me e il luogo dove mi trovo! Quindi il *dove*, o si riferisce alla regione indicata dal Po, o, come spiega il Carducci, vuol dire: *qui, dove io siedo*, alludendo alla città dove si trova il P., e che era il centro di quelle guerre furiose, che, se infestavano tutta Italia, imperversavano maggiormente nella regione settentrionale. E il P. usò quella determinazione, a indicare con precisione, non solo il luogo, ma anche lo stato d'animo col quale ei dimorava in quel luogo.

Ma io voglio spingere (sebbene con molta cautela e con molta riserva) più innanzi la mia induzione. Ed oppongo a me stesso: E se il P. con quel *dove* indicasse un luogo, dal quale vedesse il Po? Or bene, qui ho un'ipotesi che, mentre riesce probabile a questo scopo, potrebbe ancor meglio precisare la data della canzone. C'è una lettera nelle *Varie* (46), a Modio di Parma, la quale è datata da Pavia, 20 giugno. Il Fracassetti, con ragionamento assai logico, vi pone la data del 1360, nel qual tempo il P. dovette andar a passar l'estate in quella città ritornata ai Visconti. E forse vi dovette andare mentre ancora

soffriva con la ferita alla gamba, della quale nell'agosto, come scriveva al Boccaccio, non era ancora sanato. Ora, io non voglio ricordare come il P. in una lettera (XVII, 5) scritta dal Castello di S. Colombano dica: « *Padus ipse sub pedibus ingenti ambitu pinguis rura discriminans* », per dubitar che forse si trovasse anche allora in quei pressi. Ma il certo è che Pavia è assai vicina al Po, e che per essa può valere lo stesso argomento che per Parma. Anzi, se è sua la lettera di recente pubblicata dal Novati ¹, il P., scrivendo in nome di Beatrice Visconti a Frate Iacopo Bussolari, dice: « Così la città ticinese capace in altri tempi di alimentar senza fatica gl' innumerevoli eserciti degli augusti Longobardi, mercé il territorio ubertoso, *cui crescon amenità il Po ed il Ticino...* ». Se questa ipotesi sembrerà ragionevole, il P. avrebbe, dunque, scritta la canzone nel giugno a Pavia, dove, *doloroso* per la ferita, e *grave*, o per l'età o per lo stesso male, e afflitto anche dalle guerre fierissime, si era condotto; e mirando il Po, il fiume regale, ne attingesse ispirazione all'immagine dei fiumi che a lui chiedono i sospiri, dei fiumi principali d'Italia, il Tevere, l'Arno e il Po, *dove*, sulle rive del quale *allora* egli, *doglioso* e *grave*,

¹ F. NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti*, in *Rivista d'Italia*, luglio 1904, pag. 151-2.

risiedeva. E in tal caso quell'*or* avrebbe significato di *in questo momento*.

Ma, ripeto, questa è un'ipotesi subordinata, la quale espongo con molta cautela, sebbene, non lo nascondo, essa mi sorrida alla mente come la più probabile. E così fosse la più felice!

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06269 2978

